



Quaderni di Meykhane VI (2016)

Rivista di studi iranici. Collegata al Centro di ricerca in “Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea” (FIMIM)  
Università di Bologna 1395/2016 دفترهای میخانه ISSN 2283-3072

website: <http://meykhane.altervista.org/chisiamo.html>

cod. ANCE (Miur-Cineca) E225625

Seyyed Mohammad ‘Ali Jamâlzâdeh

## Mirzâ Khattât

traduzione a cura di Maryam Radmanesh

### 1. Nota introduttiva

Seyyed Mohammad ‘Ali Jamâlzâdeh, nato a Isfahan nel 1892, era figlio di un mullah che era stato un protagonista dei moti costituzionali dell’inizio del ’900 e fu messo a morte nel 1908 dal sovrano Mohammad ‘Ali Shah della dinastia Qajar. Visse dall’età di tredici anni in poi soprattutto all’estero, formandosi in una scuola cattolica a Beirut, quindi studiando legge a Losanna e visitando la Francia, la Germania e l’ultima Turchia ottomana. A Berlino nel 1915 diventa un attivista del movimento nazionalista e fonda poi a Baghdad il giornale nazionalista *Rasâtkhiz*, in cui si denunciava l’interferenza occidentale sulla corte degli ultimi Qajar e la loro corruzione. Sarà un testimone oculare del massacro degli Armeni in Turchia, di cui lascerà un resoconto importante in due libri, usciti molto più tardi tra gli anni ’60 e ’70; e lascerà altresì un libro-pamphlet, *Ganj-e*

*shâygân*, sulle condizioni sociali dell'Iran all'inizio del '900. Sposato in prime nozze con Joséphine, una donna francese, e in seconde con Margaret, una tedesca, padroneggiò oltre al persiano e all'arabo anche il francese e il tedesco, svolgendo fra le altre cose una importante attività di traduttore (tra gli altri tradusse Schiller, Molière, Ibsen). Fu animatore di riviste e circoli letterari che lasceranno il segno soprattutto nello sviluppo della moderna prosa persiana. È considerato quasi l'iniziatore in Iran della moderna narrativa e in particolare del genere delle storie brevi in cui eccelse. La sua fama è legata alla raccolta *Yeki bud, yeki nabud* (C'era una volta), uscita a Berlino nel 1921, che ne decretò il successo immediato, pur tra un profluvio di polemiche e contestazioni in patria. I suoi racconti, scritti in uno stile colloquiale e marcato da fine umorismo, prendevano di mira l'arretratezza delle strutture sociali e educative, e un certo clericalismo fanatico. Dopo una lunga pausa, riprese a scrivere dagli anni '40 in poi, senza tuttavia poter replicare il successo del primo libro. Morì ultracentenario a Ginevra nel 1997 dove anche è sepolto.

La novella qui presentata in versione italiana è tratta dall'antologia *Bargozideh-ye âsâr-e Seyyed Mohammad Ali Jamâlzâdeh*, a cura di Ali Dehbâshi, Sokhan, Tehran 1389/2010<sup>4</sup>, pp.105-119.

## 2. Versione italiana

La mente umana assomiglia ad un museo in cui pochissime persone che si contano sulle dita di una mano, rimangono impresse per tutta la vita come le sculture di pietra; mentre altre mille vanno e vengono come visitatori anonimi e non vi rimane alcuna traccia.

Nel museo della mia mente, Mirzâ Khattât<sup>1</sup> è una di quelle sculture impresse, ci è entrato dalla mia infanzia e fino ad oggi non si è mai mosso e sono certo che sarà l'ornamento di questo umile, rovinato e logorato museo fino alla fine della mia vita.

Quando ero piccolo mi sono ammalato di itterizia. Sono diventato tutto giallo come la curcuma. Mi hanno messo anche l'ambra al collo, cioè la collana dell'itterizia, ma senza alcun effetto. Il nostro medico di famiglia era Hakimbâshi<sup>2</sup>, un vecchio barbuto con una lunga veste ed originario di Isfahan, che riceveva i suoi pazienti a casa. Questa si trovava a Sarcheshmeh e bisognava andarci con la carrozza. Mia madre mi mandava da Hakimbâshi due volte a settimana e ogni volta mi dava trecento *dinar* per andare e trecento per tornare. Hakimbâshi aveva diagnosticato la malattia già dalla prima visita e mi aveva prescritto una ricetta raccomandandomi: "Guai a te se tocchi la frutta." Mia madre comprava i farmaci e insisteva affinché io, povero cinno, ingoiassi tutte quelle secche e sporche erbette e quelle putride e disgustose gomme. Ma io con civetterie, pianti e tanto chiasso avevo trovato un modo per non prendere quei farmaci malsani se ogni giorno non avessi prima intascato qualche soldo. A volte non esitavo a ingannare mia madre dicendole di averli presi per poi buttarli nella fossa.

Vi domanderete cosa facevo a quell'età con quei soldi. Allora sentite qua: adoravo le amarene e ogni giorno, mentre ero di ritorno dal medico, compravo cinque *sir*<sup>3</sup> di amarene eccellenti con un

---

<sup>1</sup> Calligrafo.

<sup>2</sup> Persona saggia, dotta; ma anche scienziato, in particolare il termine è usato nel senso di medico.

<sup>3</sup> Unità di peso pari a circa 75 grammi.

pugno di sale; mi sedevo alla fontana del mausoleo Zeyd, lungo la strada per casa, e serenamente le mangiavo fino all'ultima. Dopodiché, tranquillamente e convinto di aver fatto bene, tornavo a casa.

Le cose andavano avanti come al solito fino a che, un giorno, non so per quale motivo, venne da mio padre un medico europeo. Egli si meravigliò non appena vide il colorito giallo zafferano della mia pelle che aveva avvolto persino la parte bianca dei miei occhi. Chiese informazioni sul mio medico e sui medicinali che assumevo; mio padre gli lesse le ricette di Hakimbâshi, egli si meravigliò ancor di più e disse: "Questo fanciullo sarebbe già dovuto crepare da molto tempo con questi farmaci." Vietò che mi dessero ancora quei farmaci velenosi ed egli stesso mi prescrisse una ricetta raccomandandomi di consumare ogni giorno tanta frutta e specialmente le amarene. Mio padre disse che il mio medico aveva raccomandato di non mangiare la frutta e il medico europeo replicò: "Hakimbâshi ha sbagliato e io sono pronto a garantirvi per iscritto che se procederete come vi dico io il fanciullo guarirà completamente entro una settimana." Guarda caso aveva ragione e intanto, anch'io ebbi la dimostrazione che il mausoleo Zeyd aveva fatto il miracolo, proprio quelle amarene che mangiavo lì di nascosto mi avevano salvato.

Insomma a causa di questa malattia ero diventato molto debole. Lo stesso medico europeo, sulle cui parole i miei genitori contavano molto, raccomandò seriamente che avrei dovuto respirare più aria pura e fare più movimento fisico. Per la prima volta sentii dalla sua bocca la parola "ginnastica", poi divenne chiaro che egli intendeva l'esercizio fisico europeo. Egli riteneva che questo tipo di movimento fosse un obbligo per me. Ma per un bambino imprigionato a scuola dalla mattina alla sera, il cui movimento era quasi solo limitato al percorso casa-scuola, fare esercizio fisico era impossibile. Ma mio padre, avendo sentito che in una scuola di recente formazione, situata nel quartiere del mausoleo Yahyâ, insegnavano agli studenti anche la ginnastica, si entusiasmò e mi iscrisse a quella scuola.

Fu proprio qui che conobbi Mirzâ Khattât. Il suo vero nome era Mirzâ Âbedin Khân. Ma, siccome era un buon calligrafo e insegnava, oltre al persiano e alla ginnastica, anche la calligrafia, era diventato famoso col nome di Mirzâ-ye Khattât. Piano piano, per motivi di pronuncia, come dicono i grammatici, venne omessa anche la "ye" e venne chiamato solo Mirzâ Khattât.

Mirzâ Khattât era un uomo molto speciale. Non avevo mai incontrato un uomo così educato e così delicato. Era un uomo magrissimo, estremamente debole e, fin dove può arrivare l'immaginazione umana, pulito e ordinato. Appena lo si vedeva, facciamo le corna, veniva in mente il malaticcio Imâm Zeyn al-Âbedin. Il suo viso magro e biancastro con quegli occhi febbrili e quel naso a punta erano talmente puliti che sembrava andasse una volta all'ora a farsi la barba di nascosto e si lavasse il viso col sapone profumato. Non si era mai vista nemmeno una traccia di polvere o di fango (che invece abbondavano nei nostri quartieri) sui suoi vestiti o sul cappello e nemmeno sulle sue scarpe. Come le persone devote che hanno sempre un rosario in mano, così lui, anche durante le lezioni, aveva una graziosa spazzola con l'apposita fodera nella tasca dei pantaloni e più volte nella stessa ora la tirava fuori e si spolverava con tanta cura.

Peccato che una persona così carina fosse molto debole, non godesse di una buona salute e piano piano, a forza di diete, fosse diventata schizzinosa. Aveva paura della corrente, della polvere, della saliva e di cento altre cose, al limite della follia. E guai a quando volevamo pulire la lavagna, faceva una vera e propria baraonda. Aveva incaricato uno degli studenti, che era più alto degli altri ed era diventato capoclasse, di assicurarsi sempre che, prima della lezione e della sua entrata in aula, la lavagna fosse stata pulita e le finestre fossero state aperte in modo da evitare che la polvere del gesso rimanesse in aria. Guai allo studente che avesse messo la mano nella bocca o nelle orecchie o, che dio ce ne guardi, nel naso: come una ragazza delicata alla cui presenza avessero decapitato un povero animale, si agitava e chiudeva gli occhi e con due mani gli indicava di uscire dicendogli: "Vai fuori, vai fuori e non tornare in classe prima di esserti lavato le mani!". Poi sempre con gli

occhi chiusi, con la chiave legata al suo orologio, apriva il cassetto, tirava fuori un fazzoletto e lo lanciava verso lo studente peccatore.

A proposito di microbi e di tutti i loro inimmaginabili pericoli che avrebbero potuto distruggere le famiglie, devastare un'intera società e, testimone la storia, avrebbero potuto causare l'estinzione di una civiltà, egli aveva così tanto da dire che i suoi discorsi diventavano delle vere e proprie conferenze. Guai se quando avesse visto una mosca: come se l'angelo della morte fosse venuto a prendere il possesso della sua anima, in un attimo la classe si trasformava nel deserto di Karbalâ, spaventato balzava giù dalla sedia, si cercava un rifugio nell'angolo estremo dell'aula; in un modo miserabile e con l'aiuto di entrambe le mani, che si muovevano in aria come le orecchie di un elefante, cercava di allontanare la disgrazia e non si calmava fino a che non avessimo aperto le finestre e cacciato fuori l'aeroplano della morte.

Aveva così tanti gilet di lana e di cotone da indossare a seconda della temperatura che non lo si vedeva mai senza.

Quando si sedeva alla scrivania, per prima cosa, tirava fuori dalle sue tante tasche le scatoline dei suoi farmaci: pillole, polveri, capsule, perfino i farmaci familiari come il tamarisco erboso, la gomma araba, la polvere di Shirâz, il latte di argilla, eccetera. Li metteva tutti in ordine sul bordo della scrivania, tirava fuori dal cassetto il calice e la bottiglia d'acqua distillata e metteva anche questi accanto ai farmaci. Poi, una volta ogni tot minuti, guardava il suo orologio tascabile d'argento: glielo avevano portato dall'Inghilterra e a quei tempi era molto pregiato, aveva una sottile e piccola chiave a forma di fiammifero e quando il sole iniziava a scendere, cioè quando la lancetta grande segnava le dodici, lo si caricava con questa chiave (detta tecnicamente carica dell'orologio); quando si diceva che era passata un'ora dalla carica si intendeva dire che era passata un'ora e quindi un'ora dall'inizio della discesa. Aveva legato l'orologio ad un cordoncino nero appeso al collo e lo aveva messo nella tasca del gilet; lo tirava fuori in un momento preciso e con tanto broncio metteva proprio nella fossa della gola uno di quei farmaci e beveva uno o due sorsi d'acqua. Poi si puliva il muso e la bocca con un fazzoletto candido e diceva: "Ringrazio il Dio del cielo". Dopodiché riprendeva nuovamente la lezione.

A proposito, bisogna sapere che anche i fazzoletti di Mirzâ Khattât avevano tutta una storia. Egli ne aveva uno per ogni faccenda e disponeva ogni fazzoletto in una apposita busta che noi studenti conoscevamo bene. Per pulire gli occhi ce ne era uno di seta bianca, in una piccola busta a forma di rombo e riposta nella cavità della borsa. Il fazzoletto per pulire la bocca era di garza color beige e Mirzâ lo tirava fuori sempre dalla tasca della veste. Per il naso usava un grande fazzoletto yazdî<sup>4</sup> che si trovava nella tasca destra dei pantaloni. Quello per la saliva era orlato e di color celeste e il suo posto era nella tasca sinistra dei pantaloni. Per pulire il sudore delle mani e del viso usava un grande fazzoletto fatto di mussolina e durante le lezioni era sempre appoggiato su un foglio di carta bianca e a portata di mano. Nonostante tutti questi fazzoletti, aveva anche un po' di cotone e dei fazzoletti di carta, che a quei tempi per noi bambini erano una novità, e li teneva nella tasca sul fianco per usarli poi nei momenti opportuni.

Io sentii la parola "corrente", che in Iran non aveva precedenti e nessuno la temeva, per la prima volta dalla sua bocca. Dunque la corrente era una grande nemica di Mirzâ Khattât. Allo stesso modo in cui si spaventavano i bambini con il diavolo, coi demoni e con gli spauracchi, Mirzâ ci spaventava con questa maledetta corrente.

Proprio come la maggior parte di noi, gente di questa disgraziata Terra, o nell'immaginazione o in realtà, anche Mirzâ era affetto da svariate malattie. Nonostante fosse ancora giovane, la tachicardia

---

<sup>4</sup> Di Yazd; detto di un tipo di fazzoletto che viene usato nella città di Yazd, nell'Iran centrale.

lo tormentava così tanto che faticava a salire e scendere le scale; soffriva di pressione alta; l'asma lo aveva estenuato all'estremo; i reni non funzionavano, per non parlare poi dell'intestino che era piuttosto una miniera del tormento. La stitichezza cronica che egli aveva ereditato dai suoi avi aveva reso il mondo tetro e oscuro ai suoi occhi. I bambini maliziosi intonavano per lui questo motivetto (è una vera maleducazione):

*“O stronzo, la brezza<sup>5</sup> è morta dalla nostalgia di te  
degnati di uscire orsù, ché non ti farò alcun male!”*

A parte tutti questi mali, aveva, come tanti dei nostri connazionali, un'altra malattia nazionale che danneggiava gli altri, ossia il desiderio di descrivere per filo e per segno le cause delle sue innumerevoli malattie. Nonostante quell'uomo fosse affabile e di buone maniere, estremamente educato e modesto, nonostante non uscisse mai una parola leggera dalla sua bocca, quando si parlava di salute, era disposto a parlare per un'ora intera, con ampollosità estrema e in maniera dettagliata delle sue malattie e - che le vostre orecchie siano liete di sentire - parlava di parassiti, di indisposizioni, di diarrea, dei diversi tipi di lassativi che aveva preso e delle diverse operazioni subite allo stomaco. Raccontava, come se ogni interlocutore fosse il suo medico curante e confidente dei suoi segreti nascosti, delle vere e proprie fiabe; parlava con spudoratezza di nevrastenia, insonnia, flatulenza, dell'ernia e persino della sua debole capacità sessuale.

Poverino, ficcava sempre un po' di cotone negli orecchi. Le sue mani non rimanevano mai senza guanti e per la paura dei microbi non permetteva che toccassero qualcosa. Erano anni che non assaggiava alcuni cibi da cui le persone sane avrebbero tratto tanto gusto e godimento e non li voleva nemmeno nominare. La parola “sigaretta” non poteva essere pronunciata in sua presenza. Per non parlare degli alcolici che secondo lui erano i nemici numero uno degli esseri umani. Mirzâ fuggiva, come il demone fugge dal “besmellâh”<sup>6</sup>, dal sale, dal pepe, dai sottoaceti, eccetera. Beveva il tè diluito con tanta acqua e accompagnato non dallo zucchero ma dal saccarosio, del quale aveva sempre una scatola con sé come fosse una tabacchiera. Oltre al saccarosio, anche le confezioni di aspirina e le compresse del dottor Râs avevano stipulato con lui un contratto di fratellanza.

Insomma, mentre da un lato quell'uomo era fisicamente tutto un male ed era divenuto una vera e propria scatola di primo soccorso, dall'altro era un esempio perfetto di buona educazione e umanità. Egli, non solo insegnava le solite materie scolastiche a noi, branco di bambini malvagi maleducati e discoli, ma, e lo giuro non dovete meravigliarvi, insegnava anche la ginnastica!

Per prima cosa, è opportuno che io spenda per voi qualche parola a proposito del suo metodo di insegnamento. Egli aveva facilitato l'insegnamento dell'alfabeto rivolgendo la nostra attenzione ai “puntini” delle lettere. Ci diceva per esempio: “Sappiate che tra le lettere dell'alfabeto ce ne sono solo due che hanno un puntino al di sotto. Una è la *be*<sup>7</sup> e l'altra è la *jim*<sup>8</sup>. La differenza è che la lettera *be* ha un dentello e la lettera *jim* ha un cappello [tilde]. Quando state leggendo una riga, leggete bene e fate attenzione: se ci sono un puntino sotto e un dentello siate certi che si tratta di una *be*, se, invece, c'è un cappello si tratta di una *jim*. E alla stessa maniera aveva raggruppato, sulla base dei puntini, anche le altre lettere e aveva inventato formule e regole distintive che rendevano facili la lettura e la memorizzazione.

---

<sup>5</sup> Il riferimento è metaforico, si intende che se uscisse fuori verrebbe a contatto con l'aria come una persona che esce di casa.

<sup>6</sup> Formula pia che significa alla lettera: “In nome di Dio”.

<sup>7</sup> Seconda lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>8</sup> Sesta lettera dell'alfabeto persiano.

Una volta che il bambino aveva imparato l'alfabeto, Mirzâ diceva: "Dovete sapere che anche le lettere, come noi esseri umani, hanno dei caratteri distintivi. Allo stesso modo in cui alcune persone hanno la carnagione scura e altri chiara come noi, le lettere dell'alfabeto si suddividono in due gruppi: uno è formato da sole sei lettere, *alef*, *dâl*, *zâl*, *re*, *zhe*, *vâv*, esse sono come i carri che vedete nelle strade della città<sup>9</sup>, si può legare loro il *cavallo* (delle lettere) solo da davanti; dietro non si può legare nessuna lettera proprio come non si possono legare cavalli o altro dietro ad un carro.

Piano piano eravamo arrivati al dettato. Mirzâ era convinto che bisognasse scrivere tutte le parole aventi le lettere *ze*<sup>10</sup>, *zâl*<sup>11</sup>, *zâd*<sup>12</sup>, *zâ*<sup>13</sup> solo con la lettera *ze*; le parole con le lettere *se*<sup>14</sup>, *sin*<sup>15</sup>, *sâd*<sup>16</sup> tutte con la lettera *sin*; tutte le parole con le lettere *te*<sup>17</sup>, *tâ*<sup>18</sup> solo con la *te*; le parole aventi le lettere *hâ*<sup>19</sup>, *he*<sup>20</sup> tutte con la lettera *he* ed, infine, tutte le parole aventi le lettere *gheyn*<sup>21</sup>, *qâf*<sup>22</sup> solo con la lettera *gheyn*.

Con questo metodo il dettato era diventato molto facile per noi e quando confrontavamo il nostro andamento con quello degli studenti delle altre scuole auguravamo pace all'anima del padre di Mirzâ Khattât specialmente perché Mirzâ ci aveva dato anche altre regole, per esempio ci aveva raccomandato di omettere la *vâv*<sup>23</sup> dovunque fosse preceduta da una *khe*<sup>24</sup> e seguita da una *alef*, come nelle parole *khâhar*, *khâstan*, *khâhesh*, eccetera, invece di scrivere *khavâhar*, *khavâstan* e *khavâhesh*. Inoltre, tante parole, che generalmente vengono scritte attaccate come per esempio *mineshastam*, *nemineshastam* e via dicendo, noi le dovevamo scrivere staccate: *mi-neshastam*, *ne-mi-neshastam* e questo ci aveva reso molto più facili sia la lettura sia la scrittura.

Ahimè, proprio in quel periodo, arrivò da Isfahan, intenzionato ad andare al mausoleo dell'Imâm Rezâ a Mashhad, a Tehran il cugino di mio padre. Egli, solo perché alcuni membri della sua famiglia erano diventati mullah ben istruiti, si considerava un sostenitore della scienza e molto dotto. Come segno di interessamento e di affetto, mi chiese come stavano procedendo i miei studi e quando notò che scrivevo le parole seguendo le regole innovative di Mirzâ Khattât andò su tutte le furie come se, che il cielo mi perdoni, qualcuno avesse bevuto del vino o avesse mangiato del kebab di carne suina alla Ka'ba. Strepitò, si attorcigliò, insultò in mille modi le nuove scuole e convocò l'insegnante.

Non dimenticherò mai il giorno in cui questi due si incontrarono nella stanza a cinque porte della nostra casa. Fu spettacolare. Il sommo signore come il papa, appoggiato al cuscino con una pipa ad acqua tra le labbra e con degli occhiali neri a forma di corna cominciò ad interrogare. Mirzâ Khattât con la sua veste lunga stava a braccia conserte vicino alla porta della stanza, intanto piegava la testa verso la spalla sinistra ed era evidente che fosse assai turbato dal fumo del narghilè che avvolgeva

---

<sup>9</sup> A quei tempi, a Tehran, i carri venivano trainati dai cavalli, erano il mezzo di trasporto della gente e non erano ancora stati aboliti [*Questa nota è stata riportata dall'autore stesso*, n.d.t.].

<sup>10</sup> Tredicesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>11</sup> Undicesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>12</sup> Diciottesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>13</sup> Ventesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>14</sup> Quinta lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>15</sup> Quindicesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>16</sup> Diciassettesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>17</sup> Quarta lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>18</sup> Diciannovesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>19</sup> Ottava lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>20</sup> Trentunesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>21</sup> Ventiduesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>22</sup> Ventiquattresima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>23</sup> Trentesima lettera dell'alfabeto persiano.

<sup>24</sup> Nona lettera dell'alfabeto persiano.

la stanza. Dopo una presentazione priva di tante cerimonie, il sommo signore cominciò a parlare e a rimproverare Mirzâ Khattât chiedendo:

- È vero che il signore qui presente ha insegnato questo tipo di ortografia a questo bambino?

- Sì, signore, è esatto.

- È molto errato e viene considerato una eresia.

- Signore, non vorrei offendere, ma cosa c'entra l'ortografia con la religione.

- Quindi, secondo Sua eccellenza, non farebbe alcuna differenza se il mio nome Sadr [con la *sâd*], in base a questa scrittura che avete inventato voi e che insegnate a questi poveri bambini musulmani, venisse scritto come *sedr* [con la *sin*] e venisse quindi confuso con l'albero di *sedr* e con la canfora che viene messa nella bocca dei defunti al momento della sepoltura?

- Maestà, Sua stessa eccellenza scrive la parola *šir* a prescindere dal fatto che sia il rubinetto del serbatoio o il leone del bosco o il latte della mucca, che peraltro è gradito e viene gustato insieme al tè; e questi non sono mai stati confusi tra di loro e può stare certo che se scrivessero "Il signor Sadr [con la *sin* invece che con la *sâd*] è venuto da Isfahan e ha con sé un sacchetto di *sedr*" non succederà nulla.

A sentire queste parole, il sommo signore perse completamente la ragione, andò su tutte le furie, i suoi occhi da dietro quegli occhiali uscirono fuori dalle orbite ed urlò: "Come che c'entra con la religione?". "Se tu avessi a che fare con le notizie e con le *hadith*, capiresti il valore di quelle lettere alfabetiche alcune delle quali sono state eliminate da lei, Sua eccellenza, e quanto siano rispettabili presso Dio e i suoi profeti. Se aveste speso un po' del tempo della vostra vita a studiare i libri di scienza e di religione, vi sarebbe stato chiaro quale storia e quale passato ha persino la lettera *lâm-alef* che secondo il parere di Sua eccellenza sarebbe invece una lettera composta da *lâm* e *alef* e quindi di facile eliminazione. Io stesso ho letto validi libri in cui si racconta che quando Abuzar-e Ghaffârî rinnegò questa lettera, [Mohammad] (*il sigillo dei profeti, su di lui la salute e la lode!*) si infuriò così tanto che i suoi beati occhi diventarono rossi e disse: "O Abuzar, giuro su chi mi ha eletto come giusto profeta che Dio non ha mandato ad Adamo se non ventinove lettere." Abuzar domandò: "La *lâm-alef* non è tra quelle lettere?" Il profeta disse: "Anche la *lâm-alef* è una lettera e Dio l'ha mandata ad Adamo in un foglio speciale tramite settantamila angeli e chiunque sia contrario alla *lâm-alef* diventa infedele a ciò che Dio mi ha mandato e chiunque neghi la *lâm-alef*, non ha bisogno di me e mi ripudia e anch'io lo ripudio e chiunque non sia fedele a queste lettere che sono ventinove non uscirà mai dall'Inferno."

Il povero Mirzâ Khattât che era completamente imbarazzato ed impaurito di fronte a queste severe espressioni, mentre era anche confuso dal fumo del narghilè, balbettando cercò di salvarsi dalle redini dell'empietà e dell'eresia: "Chiedo perdono a Dio e che Dio maledica chi non crede alle notizie (*akhbâr*) e alle tradizioni (*ravâyaât*). Giuro su Dio che non avevo mai sentito questa notizia..."

Il sommo signore, a sentire queste dichiarazioni di pentimento tornò in sé dicendo: "Non c'è rimprovero per la gente comune, queste notizie le avevo lette io personalmente nel libro *Khazânat al-Adab* (il tesoro delle lettere) di Sheikh 'Abd al-Qâder Baghdâdi che è molto valido. Se venisse stabilito di scrivere «*arz* [con la *alef*] *mishavad*» così come lei lo sta insegnando ai poveri cinni, al

posto di «‘arz [scritta con la ‘eyn] *mishavad*<sup>25</sup>», questi musulmani disgraziati come farebbero a capire che la parola ‘arz [con la ‘eyn] è una parola araba e che è giunta a noi dall’arabo?»

Mirzâ Khattât disse: “Chiedo perdono, mi ero sbagliato. Immaginavo che lo scopo della gente fosse esprimere semplicemente il concetto e che la maggioranza assoluta della gente, persino quella alfabetizzata, non considerasse l’etimo delle parole e che le persone avrebbero ringraziato Dio per il solo fatto di riuscire a scrivere i loro semplici concetti con una mera ortografia di base. Se chiedessimo l’etimo delle parole francesi, che è latino, ai francesi, che pure sono tutti alfabetizzati e conoscono bene l’ortografia, lo saprebbero? Solo un numero limitato di dotti, di sapienti e di linguisti sono affezionati a questi argomenti ed essi, mediante lo studio e i libri, possono facilmente capire l’etimo delle parole. Il resto della gente non si interessa a queste cose e queste cose non hanno alcun beneficio per loro...”

Il sommo signore lo interruppe e con il suo tipico tono di comando, disse: “Non dimenticare che tu sei un uomo comune e ignorante e non hai il diritto di esprimere il tuo parere, tanto meno pareri così deboli ed errati contro gli ulema. Tu non sai quali gravi danni ed enormi pericoli implicino queste stranezze che, voi gente ignorante, chiamate “riforme”... Ma ora perché è in piedi. Perché non si siede...”

Il povero Mirzâ Khattât, che riteneva qualsiasi altro tappeto, tranne quello di casa sua, interamente un microbo, mentre era in piedi e fissava il pavimento della stanza coperta da tappeti, replicava con “*Astaghforellâh*” [= chiedo perdono a Dio] e “*Sobhân Allâh*” [= lode a Dio]. Solo io, siccome lo conoscevo ed ero al corrente della sua schizinosità, sapevo che non si sarebbe mai seduto su quei tappeti neanche se gli avessero sparato. Il sommo signore, supponendo che il rifiuto di Mirzâ Khattât a sedersi fosse un segno di cortesia, con un tono più delicato disse: “Vedo che avete insegnato a questo fanciullo a scrivere la *hâ* del plurale separatamente dalla parola ed egli ha scritto “*ketâb-hâ*” al posto di “*ketabhâ*”, non sapete forse che la *hâ* del plurale non ha un significato a sé stante e per questo motivo deve essere attaccata alla parola?”

Mirzâ Khattât, che era meno impaurito di prima, disse: “Dio m’è testimone, eminente signore, che non è colpa mia. Uno dei miei amici che ha studiato per anni in Europa e non è né ignorante né disinformato, diceva che nei paesi europei sviluppati stanno lentamente facilitando la loro ortografia e diceva per esempio che qualche anno fa, in Spagna, la lettera *f* veniva scritta ora con *f*, ora con *ph*. Ma poi è stato ufficialmente deciso di abolire la *ph* e di scrivere tutte le parole aventi il suono della *f* unicamente con la *f*. E così fu senza che cascasse il cielo e la difficoltà diminuì per i bambini. E anche a proposito della *hâ* del plurale devo mettere al corrente Sua Eccellenza che, in tutte le lingue europee e in migliaia o in mezzo milione di libri che vengono stampati ogni anno, il suffisso del plurale si scrive separatamente dalla parola, benché nella scrittura corrente si scriva anche attaccato alla parola.”

Ancora una volta il sommo signore andò su tutte le furie e scintille di odio e rabbia raggiunsero il cielo da tutte le cellule del suo corpo. Schiamazzò dicendo che quelle scuole, quelle “*case degli insegnanti*”, erano centri di depravazione. “Darò fuoco a tutte” - diceva - “raderò al suolo il ministero della cultura. Otterrò sentenza (*fatwa*) dai mausolei degli Imâm. Manderò tutti questi riformatori rivoluzionari e benevoli all’altro mondo...”

Io, povero bambino, ero in piedi là nell’angolo ed ero stupito da come quell’uomo, la cui calligrafia assomigliava a quella dei *jinn* e nessuno riusciva a leggerla a detta di mio padre, la cui scrittura era piena di errori ortografici e compositivi, potesse essere diventato protettore della calligrafia e del nesso fra le parole. Urlò così tanto che stavo per diventare sordo; quando tornai in

25

Let.: “Viene esposto / viene detto”, espressione propria del registro formale.



me e mi guardai intorno capii che anche Mirzâ Khattât non aveva avuto la pazienza di sopportare tutta quella superbia; egli era filato via e forse era tornato a casa per purificare il suo corpo da tutti i microbi del fanatismo.

Avevo paura che il sommo signore, dopo tutte quelle minacce e severità, potesse decidere di tormentare quest'uomo dal buon animo. Ma non appena giunse la sera e venne apparecchiata la tavola e venne messo in tavola il riso all'aneto e fave, il vapore del riso allontanò tutte quelle minacce. E anche io sottoscritto, dal giorno dopo, andai nella stessa scuola e continuai a studiare con lo stesso insegnante e proprio non afferrai il motivo per cui il sommo signore si era così irritato e aveva così tanto offeso e umiliato Mirzâ Khattât che era la creatura più umile di Dio.

Ascoltate ancora un attimo che fine ha fatto questo amabile uomo. Due volte al giorno e ogni volta per dieci minuti ci insegnava la ginnastica: egli stesso si metteva in piedi nel cortile della scuola con le spalle verso il muro del porticato e con il dito della mano destra dava indicazioni. Noi studenti cominciammo a correre con il passo veloce da militare dietro a Mashadi Najaf-Ali, il giovane bidello della scuola. Giravamo a destra e a sinistra, ci fermavamo e marciavamo fino a che non ci sgocciolava il sudore dalla fronte e così terminava la lezione di ginnastica. Ma un giorno, in seguito alla proposta dei periti sportivi, fu deciso di potenziare l'attività fisica e di aumentarne il carattere tecnico e scientifico e fu quindi deciso di installare un trapezio nel cortile della scuola. Il giorno in cui installarono il trapezio, la scuola festeggiò ed erano stati invitati anche i genitori dei bambini affinché venissero a vedere con i loro occhi e fossero testimoni di quella iniziativa che avrebbe giovato alla salute dei bambini.

Bevvero succhi di frutta e mangiarono dolci; tutti gridarono "Evviva!" e giunse il momento dell'esibizione artistica. Decisero che, in occasione di quel grande giorno e di quella prospera festa, fosse per primo lo stesso Mirzâ Khattât a dimostrare ai presenti i miracoli di questo nuovo attrezzo. Ahimé, non appena toccò l'attrezzo, si levò da lui un grido e cadde per terra svenuto. Quando arrivò il medico si scoprì che gli era uscito il gomito e che l'osso si era fratturato. Egli dovette essere urgentemente portato all'ospedale.

Da quel giorno in poi, io non vidi mai più l'amabile volto di Mirzâ Khattât. Ma scrissi ancora per anni con il metodo che ci aveva insegnato e, detto fra di noi, non ho subito alcun danno, anzi, fu solo un beneficio. Sicuramente penserete che io, *mâ-sâ'a-llâh mâ-sâ'a-llâh*<sup>26</sup>, sia diventato così colto, che il malocchio sia scongiurato, grazie alla bravura di questo insegnante. Io vi dirò che, per avere la vostra benedizione, mi è sufficiente che vi sia piaciuto quello che ho scritto e spero tollerere i miei errori ortografici e compositivi.

Ginevra, Abân 1337/1958

---

<sup>26</sup>

Lett.: "Ciò che Dio vuole." Detto per allontanare il malocchio dall'interlocutore.